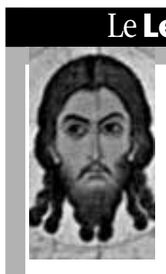
Le Letture



Ciascuno sia responsabile del suo talento

PAOLO RICCA*

«Poiché avverrà come a un uomo il quale, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due e a un altro uno, secondo le sue capacità; e partì. Subito, colui che aveva ricevuto i cinque talenti andò a farli fruttare, e ne guadagnò altri cinque. Allo stesso modo, quello dei due talenti ne guadagnò altri due. Ma colui che ne aveva ricevuto uno, andò a fare una buca in terra e vi nascose il danaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone tornò a fare i conti con i servi (...). Lodò i servi dei cinque e dei due talenti ma rimproverò, dandogli del "fannullone", quello che aveva sotterrato il talento, senza neppure metterlo in banca per averne almeno gli interessi. Perciò ordinò: toglietegli il talento e datelo a colui che ne ha dieci (...)». (Matteo 25, 14-30).

Gesù parlava volentieri in parabole. Letteralmente parabola vuol dire paragone, similitudine: sono brevi racconti, con scene e personaggi presi dalla vita quotidiana, storie vissute o immaginate (ma sempre verosimili) che riflettono una realtà familiare all'ascoltatore e che Gesù utilizza come analogie di una realtà altrettanto vera e quotidiana, ma nascosta: quella di Dio. Con le parabole, Gesù illustra il mondo di Dio con frammenti del mondo dell'uomo, spiega il cielo parlando della terra. Per capire una parabola non bisogna fermarsi sui singoli elementi, come fossero metafore di qualcos'altro. Occorre invece individuare il centro del racconto e su di esso concentrarsi.

La parabola dei talenti è tra le più conosciute e viene spesso citata. Il termine «talento» è entrato, nel suo senso figurato, nel linguaggio comune: espressioni come «è un talento naturale», «valorizzare i giovani talenti», «sciupare i propri talenti» provengono, direttamente o indirettamente, dalla nostra parabola. Essa ha svolto inoltre un ruolo importante nella storia economica dell'Occidente, grazie all'interpretazione di Calvino il quale, rompendo con la lettura spirituale della chiesa antica e medievale - che intendeva l'investimento dei talenti come allegoria del perfezionamento morale e spirituale del credente in vista di un «guadagno celeste» in termini di vita eterna - ha dato della parabola un'interpretazione tutta terrestre e storica: mentre il Signore è «assente», cioè governa il mondo in maniera nascosta, i discepoli mettono a frutto le risorse loro affidate (beni, doti personali, capacità professionali) socializzandole in una «comunicazione reciproca tra gli uomini» in vista di un «utile comune», collettivo, che è il frutto atteso da Cristo e che rende gloria a Dio. Una società costruita come scambio di beni e servizi vocazionalmente motivato, in vista del progresso della collettività: ecco ciò che, per Calvino, prefigura la parabola dei talenti, risultando così più «padre del socialismo» che del capitalismo!

E noi, come possiamo intenderla? Possiamo intenderla come la parabola della responsabilità. Il centro del racconto è facile da individuare: dopo che Gesù è «partito» e prima che «ritorni», l'uomo (non solo il cristiano) ha ricevuto beni da gestire, e questo lo rende responsabile, nel senso letterale del termine: dovrà rispondere. Su questo nucleo centrale ruotano alcuni pensieri. Ecco i principali.

1) Tutti devono rispondere, tutti sono responsabili. Perché? Perché tutti hanno ricevuto almeno un «talento». Non c'è chi non ha ricevuto nulla. Tutti, come minimo, hanno ricevuto la vita, ma anche molto di più. Ciascuno, come minimo, dovrà rispondere alla domanda: «Che cosa hai fatto della tua vita?». Non è una domanda da poco.

2) Tutti hanno ricevuto «talenti», cioè beni di valore. Chi ne riceve di più, chi meno, si tratta sempre di talenti: la natura eccellente del dono è uguale per tutti. Cambia la quantità (cinque, due, uno), non la qualità. Un talento vale molto: ogni creatura umana riceve, già con la vita, un dono inestimabile.

3) Questo tesoro - il «talento» - si può perdere, sciupare, vanificare. Il verdetto del padrone, «toglietegli il talento», sancisce il fallimento della gestione: il talento gli è tolto perché non lo sa utilizzare. In mano ha un talento sotterrato, perduto. Ciò significa che la vita è un'occasione unica: chi la perde, la perde per sempre.

4) Il talento va messo a frutto, deve «produrre». I beni ricevuti (vita, salute, doti, attitudini, istruzione, cultura, società, democrazia, ecc.) vanno accresciuti, non soltanto mantenuti. Limitarsi a conservarli significa sotterrarli, cioè perderli. L'unico modo per conservarli è incrementarli. In altri termini: fedeltà non significa conservazione.

**pastore valdese*

Intervista con Maria Vingiani, pioniera del confronto tra le religioni monoteiste

«L'ecumenismo è difficile senza dialogo con gli ebrei»

Con la fondatrice del Segretariato per le attività ecumeniche, il bilancio di 50 anni di impegno. L'augurio al Sae, che ha una nuova presidentessa, e al convegno della Mendola.

«Scegliere ciò che è aspro, esigente, ma che costituisce la vita e insegna la responsabilità». Questa è una delle definizioni che Romano Guardini dà della virtù del coraggio, e ben si attaglia alla figura di Maria Vingiani, donna minuta ma di incrollabile energia, che nel 1947 ha dato vita a un gruppo misto, diventato più tardi il Sae (Segretariato per le attività ecumeniche), che da allora ogni anno si riunisce alla Mendola, nel Trentino, per un vero e proprio laboratorio di meditazioni bibliche e di confronto di cristiani sul tema dell'unità delle chiese, e di dialogo con ebrei e musulmani. Quest'anno il tema della sessione riguarda il dialogo tra le chiese cristiane e le altre religioni. Ma questo è anche l'anno in cui il Segretariato non è guidato da Maria Vingiani, che ha trovato altre modalità per dare il suo contributo, ma da Elena Milazzo Covini. Ma proprio per questo nuovo avvio vogliamo ripercorrere con Maria Vingiani quasi un mezzo secolo di ecumenismo italiano, e capire che cosa significa una vita votata all'ecumenismo.

Maria Vingiani, decana dell'ecumenismo — Archivio del Sae

Qual era negli anni del dopoguerra che l'hanno vista - cattolica - studentessa all'Università di Padova, l'atteggiamento verso i «non cattolici»?

«La scomunica: cioè un rifiuto totale della diversità, un misconoscimento assoluto della possibilità di essere cristiani al di fuori del cattolicesimo. Per leggere i libri - protestanti - necessari alla mia tesi di laurea ho avuto bisogno di un permesso speciale e addirittura dell'autorizzazione del mio patriarca per assistere all'esperienza di fede di un culto protestante. Le difficoltà erano tante».

Qual è stata la «molla» che ha fatto scattare il desiderio di incontrare gli «altri»?

«Lo scandalo di chiese che annunciano lo stesso evangelo, e fedeli dello stesso Cristo, non vivono la sostanza di questa fede: e cioè l'amore. Erano davvero chiese "separate". Che "reciprocamente" non si riconoscevano. A me è sembrato di dovermi coinvolgere totalmente per favorire il superamento di quest'odio reciproco. Ho avuto sentore da sempre che il dramma della divisione attraversava le famiglie, il vissuto della fede dei singoli, e non rimaneva solo teorico sul fronte ufficiale della chiesa. Per me è stato molto importante capire il perché della separazione tra le chiese che a Venezia erano tante e differenti: anglicana, valdese, luterana, greco-ortodossa. Dov'era la differenza? Allora ho voluto studiare per capire, rimandando a oltre i 20 anni la "confermazione" nella chiesa cattolica. Tutto ciò ha fatto si che la scelta di fede diventasse una specie di "milizia" per me. Forte era anche la passione politica, ereditata da mio padre, antifascista».

Lei ha sempre dato molto rilievo al rapporto dei cristiani con gli ebrei, anche quando questo dialogo era impensabile.

«Il mio interesse è stato più tardo. Venne da me un ebreo, uno storico francese, Jules Isaac, che aveva avuto la famiglia decimata ad Auschwitz, per coinvolgermi a fondare in Italia una "amicizia" ebraico-cristiana. Frequentandolo, presi coscienza dell'"insegnamento del disprezzo" che la cultura europea aveva esercitato nei confronti degli ebrei, e del disastro della shoah causato dal pregiudizio e dall'odio cristiano verso gli ebrei. Di qui la necessità per noi cristiani di rivedere il problema alla radice. Aver tagliato la radice ebraica è stata la vera debolezza dei cristiani. Le altre divisioni in seno al cristianesimo, sono niente in confronto a questa prima radicale cesura. Per questo il dialogo tra cristiani deve ripartire dal dialogo con gli ebrei».

Lei ad un certo punto ha imboccato la strada della militanza politica. È stata assessore alle Belle arti a Venezia. Che cosa l'ha fatta desistere?

«Io credo che in Italia il "fare politica" in questi anni sia consistito sostanzialmente in un tradimento della politica come convivenza di uomini liberi e responsabili, come democrazia. Noi cattolici abbiamo ridotto spesso la fede a una ideologia politica. Il mondo protestante ha fatto lo stesso, pur se con segno opposto. Ora, finalmente, la fede sta tornando al centro dell'interesse ed è per questo che oggi ci incontriamo. E l'ecumenismo, in primo luogo, è un cammino di fede. E solo così vive l'esperienza della storia come "servizio" reciproco, non come potere».

Lei è una laica, e ha voluto che il Sae fosse connotato in questo senso. La connessione tra laicità ed ecumenismo?

«L'ecumenismo è, appunto, l'"ecumene": cioè una prospettiva di convivenza, di coabitazione, di coesistenza nella fraternità, nella giustizia e nella pace. L'identità comune viene da questo, non dalla dimensione del sacro. In tutte le chiese cristiane i credenti sono in primo luogo laici. Soltanto dopo, per qualcuno, vengono scelte particolari. Ma il battesimo ci fa tutti "sacerdoti", nel senso di "consacrati" ad un servizio di fratellanza nella collettività. La clericalizzazione della società è un elemento di divisione».

Lei è una donna, protagonista del movimento ecumenico, in un paese che non ha mai valorizzato la presenza femminile dentro la chiesa cattolica...

«Per me è stato semplicemente un modo di realizzare me stessa. Avevo da vivere una mia vocazione, la convinzione interiore di dover rispondere ad un servizio, che mi veniva direttamente dalla fede. Non è stato semplice, perché in Italia il cattolicesimo è per lo più tradizionalista e il protestantesimo piuttosto polemico: entrambi, cioé, poco disposti al cambiamento. È un cammino che mi ha richiesto molte rinunce. Questa è stata ed è la mia vita. Dentro il Sae. E ora oltre».

Ora però ha avuto un importante riconoscimento pontificio: «domina» dell'Ordine di San Gregorio Magno...

«Sì, senza volergli dare importanza, in un certo senso, arriva come il riconoscimento di un ministero, di un servizio che la chiesa oggi riconosce utile per la realtà italiana».

Torniamo al Sae, e consideriamo le sue trasformazioni. Dagli anni del Concilio in poi il movimento ecumenico italiano ha avuto diverse fasi: da timidi tentativi iniziali ad dialogo sempre più fitto tra le varie confessioni. Ora questa urgenza dell'unificazione, che si avverte a vari livelli, non rischia di soffocare la ricchezza apportata dalle diverse tradizioni?

«Bisogna tenere presente due percorsi. Quello teologico, che si definisce nel confronto delle dottrine, e sul quale non siamo ancora in chiarezza. Ma le verità fondamentali della fede bisognerà pure arrivare a condividerle. E poi un piano testimoniale di fede, che struttura la diversità fra i crescenti, ma costituisce anche la ricchezza dell'esperienza viva. Questo è forse il punto sul quale siamo più avanti. Ma per quanto difficile, bisognerebbe cercare di far crescere insieme queste due dimensioni».

Maria Vingiani, quale augurio rivolge alla sessione del Sae che si apre oggi?

«L'augurio, molto caloroso, è che il Sae possa continuare in una linea rigorosa di ricerca biblico-teologica, insieme con la sua attenzione alla storia. Nella fedeltà alla memoria originaria, il cammino ecumenico deve procedere profeticamente nella testimonianza della dimensione viva della fede, al fine di provocare nel mondo una più dilatata "crisfofania".

Gabriella Caramore

Dialogo: mentre Alessio II fa un gesto di distensione

Quando PaoloVI volle incontrare a Istanbul il patriarca Atenagora

Il patriarca della chiesa ortodossa russa, Alessio II, ha partecipato ieri a Vilnius, capitale della Lituania, a una cerimonia religiosa con l'arcivescovo cattolico, il cardinale Audris Joseph Bachkis. Si sono scambiati un saluto fraterno, poi ciascuno ha pronunciato un breve discorso e insieme hanno impartito la benedizione a più di 4mila fedeli.

Dopo i recenti screzi con la Santa Sede, Alessio II ha evitato toni polemici, ed ha invece additato a esempio i lituani, in maggioranza cattolici, per la loro tolleranza religiosa. Bachkis ha attribuito grande importanza alla partecipazione del patriarca alla cerimonia, «come passo verso una migliore comprensione fra cattolici e ortodossi». Quindi, ha esortato il Patriarca ad adoperarsi perché in Russia venga garantita la liberta' di culto.

Il gesto di Alessio II si colloca dunque in un momento in cui i rapporti tra la Chiesa cattolica e quelle ortodosse restano comunque tesi. Ma a questo punto, è significativo ricordare la grande iniziativa religiosa e politica presa 30 anni fa da Paolo VI, quando si recò nel luglio '67 a Istambul, dove incontrò il Patriarca ortodosso Atenagora I, aprendo la strada, dopo secoli, al dialogo ecumenico.

Papa Montini, in realtà, aveva già incontrato il Patriarca a Gerusalemme nel '64, pellegrino sulla terra di Gesù. Ma altra cosa era rendergli omaggio a Istambul, riconoscendogli la «primazia», ormai più storica che effettiva, sulle Chiese d'Oriente, e ritenere un Paese come la Turchia «ponte» tra la cultura orientale e quella occidentale.

Poco prima di partire per Istambul, Paolo VI parlò ai cardinali riuniti in Concistoro e spiegò loro che il suo viaggio faceva parte di un piano strategico: «Vogliamo compiere noi stessi atto d'onore verso l'illustre e venerato Patriarca ecumenico, allo scopo di appianare la via verso un ristabilimento d'una perfetta comunione tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa, e per esaminare insieme in quale forma e con quali mezzi si possa, con solidale sentimento, tutelare, nelle presenti congiunture, l'incolumità, non solo, ma il carattere sacro e peculiare dei Luoghi Santi nella terra, che fu patria di Cristo, teatro del Vangelo, culla della Chiesa, meta ideale d'ogni cuore cristiano. Ci proponiamo, inoltre, di incontrare anche gli altri gerarchi delle varie Chiese colà residenti ed i rappresentanti delle religioni non cristiane».

Il primo viaggio dopo lo scisma di un Papa in Turchia - divenuta largamente musulmana, pur conservando viva la storia delle prime comunità cristiane - aveva dunque lo scopo di riprendere un dialogo interrotto, ma anche di allargarlo ai musulmani, agli ebrei, ai non cristiani.

Preparato accuratamente sia sul piano diplomatico che che su quello religioso, il viaggio ebbe grande risonanza su tutta la stampa internazionale, che ne rilevò i positivi risvolti politici. Giovanni Battista Montini, accompagnato dai cardinali Eugenio Tisserant, decano del Sacro Collegio, e Amleto Cicognani, segretario di Stato, fu accolto con molto calore all'aeroporto di «Yesilkoy» di Istambul dall'allora presidente della Repubblica, Cevdet Sunay, e dal primo ministro, Suleyman Demirel, dal patriarca Atenagora, dal patriarca armeno, Shnorhk Kalustian, dal patriarca cattolico di Antiochia, cardinale Ignazio Gabriele Tappouni, dal Rabbino capo della comunità israelitica di Istambul, David Aseo.

Sunay rivolse all'ospite un saluto molto cordiale, ma volle anche che il Papa facesse una gita sul Bosforo sul suo yacht personale e visitasse il «Topkapi», dove sono custodite memorie e vestigia dell' impero ottomano, salutato dalla fanfara dei «mehter» (giannizzeri) nei loro caratteristici costumi. Poi il Pontefice visitò la chiesa di Santa Sofia - prima trasformata in moschea e poi in museo - entrando attraverso la «porta imperiale», per ammirare i tesori d'arte dell'antica chiesa cristiana. Un'accoglienza calorosa, dunque, ben differente da quella, fredda e distaccata, che fu riservata a Giovanni Paolo II nel novembre 1979, in un diverso contesto politico e religioso.

Il momento più emozionante per un Papa poco estroverso come Montini fu al Fanar, la residenza del Patriarca ecumenico, salutato dal suono delle campane della cattedrale di San Giorgio. Indossando l'«engolpion» avuto in dono da Atenagora a Gerusalemme, Paolo VI fu accolto con gli onori liturgici riservati ad un Patriarca. I due si abbracciarono, poi Atenagora prese papa Montini per mano e insieme entrarono nel tempio, per prendere posto sui troni davanti alla porta reale dell'iconostasi. Cominciò così un dialogo fatto di grande rispetto reciproco che, pur tra luci ed ombre, arriva fino a oggi.

L'Assemblea ecumenica delle Chiese cristiane europee dello scorso giugno a Graz avrebbe dovuto segnare un decisivo balzo in avanti di questo dialogo. E invece, il mancato incontro a Vienna tra Giovanni Paolo II e Alessio II, l'assenza dall'assemblea di Graz del patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, e la mancata partecipazione - dopo una consuetudine durata oltre vent'anni - della delegazione di Bartolomeo alle celebrazioni dei santi Pietro e Paolo nella basilica vaticana, hanno molto raffreddato gli entusiasmi. Come non bastasse, si è poi aggiunta la crisi in Russia per la discriminazione delle minoranze religiose. Come è noto, la Duma, ovvero il parlamento russo, ha proposto una legge che, riconoscendo una posizione di privilegio a ortodossi, ebrei, musulmani e buddisti, penalizza la chiesa cattolica e quella protestante. Il presidente russo, Boris Eltsin, non ha poi ratificato la legge, rinviandola alla Duma, ma Alessio II non ha condiviso il gesto del presidente, criticandolo apertamente.

Alceste Santini

Sempre meno i sacerdoti nel mondo

Continuano a calare i sacerdoti nel mondo. Nonostante il lieve aumento delle ordinazioni (9.228 nel '95) che ha interessato Africa, Sudamerica e Asia, il numero dei preti ha subìto una nuova flessione, arrivando 404.461, appena un migliaio in più rispetto al minimo storico del '91 (403.983). La diminuzione è avvenuta, nel periodo '70-'95, con andamento incostante: sostenuta negli anni '70 e '80, quasi nulla negli anni '90. Per quanto riguarda le cause, prima è la flessione delle vocazioni, specie in Occidente, Europa in testa, poi l'aumento dei decessi dei sacerdoti anziani (passato dai 7 mila del '70 agli 8.110 del '95) che non viene compensato dalle nuove ordinazioni.

Marietti pubblica l'aggiornamento del suo Dizionario storico

Il cattolicesimo del dopo-Dc

Nel solco tracciato dai primi 5 volumi, registra i mutamenti dell'ultimo ventennio.

Quando, fra il 1982 e il 1984, apparve in 5 volumi il «Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860 - 1980)» diretto da Francesco Traniello e Giorgio Campanini, edito da Marianetti, fu in genere salutato come un'opera che, colmando una lacuna avvertita dalla storiografia più matura, rappresentava un pregevole strumento critico e informativo su una componente fondamentale della vicenda dell'Italia contemporanea.

Facendo il punto sulla storiografia del movimento, sull'esperienza e la densità culturale di figure, gruppi, associazioni e forme di impegno e di presenza politica, sociale, sindacale, giornalistica e religiosa risalenti anche all'800, l'opera faceva propria un'accezione pluralistica e dinamica di movimento cattolico, che intendeva farne emergere i polimorfismi istituzionali, organizzativi e dottrinali connessi a una molteplicità di contesti e istanze, e che avevano concorso a imprimergli dinamiche di trasformazione assai pronunciate, evitando di considerare il rapporto fra movimento e forme politiche come un asse privilegiato o esclusivo.

Il volume di «Aggiornamento» ora pubblicato non ignora certo il fatto che i mutamenti intervenuti in profondità nel corpo del cattolicesimo italiano nell'ultimo ventennio, inducono a guardare al movimento cattolico con occhi diversi rispetto al passato, ponendo domande nuove alla stessa ricerca storica.

Dizionario storico del movimento cattolico. Agg. 80-95
Traniello e Campanini
Marietti
pagg. 535 lire 100.000

Nello stesso tempo, però, l'impianto complessivo di questo nuovo testo, fedele alle premesse e ai criteri interpretativi fatti propri dai curatori e dai loro numerosi collaboratori nei volumi già editi, permette oggi di ripensare la complessa vicenda del movimento, anche alla luce di quei mutamenti, sulla cui natura e conseguenze non è facile avanzare ipotesi critiche sufficientemente consolidate, ma sui quali quest'opera offre alcuni preziosi elementi di informazione e di prima valutazione.

Come nelle voci curate da Pietro Scoppola e da Giovanni Tassani, incentrate rispettivamente sulla «fine del partito cristiano» e sui «nuovi movimenti e dimensione politica», dove l'analisi della crisi della politica italiana e dell'implosione della Dc tocca nodi non solo storiografici, che affondano le radici nella più generale e ancora sul tappeto «questione cattolica» del nostro Paese, e che oggi riemerge a vari livelli, producendo sulla scena pubblica stili e modalità assai differenziati, presenti nell'articolarsi della società italiana.

Leo Lestingi

Giornata mondiale della gioventù

Artisti in abiti casual al concerto per il Papa

PARIGI. Look sportivo per gli artisti che canteranno per papa Wojtyla, in occasione della XII Giornata Mondiale della Gioventù, che si terrà nella capitale francese nella seconda metà del prossimo mese di agosto. Pertanto, niente abiti da sera e giacche scure per Andrea Bocelli, per il mezzosoprano Cecilia Bartoli e per il coro dell'Accademia di Santa Cecilia che, per la prima volta, abbandona l'elegante divisa disegnata da un famoso stilista, per adottare semplici calzoni e camicie, tutte rigorosamente bianche.

Infatti, tra gli appuntamenti ecclesiali, le messe e i momenti di preghiera , il Vaticano ha fatto inserire anche un grande concerto, un evento musicale di portata mondiale, diretto dal maestro Myung Whung Chung, nel quale si esibiranno Bocelli, la Bartoli, il coro di Via della Conciliazione e un'orchestra speciale, formata dai migliori musicisti francesi.

A suggerire agli artisti un abbigliamento informale, al posto di eleganti abiti è stato l'arcivescovo di Parigi, il cardinale Jean Marie Lustiger. «In questo modo - ha spiegato la sua richiesta il prelato - i milioni di ragazzi che assisteranno, all'ippodromo di Longchamp, al mega concerto voluto da Giovanni Paolo II, si potranno identificare meglio con i cantanti».

Intanto, i preparativi della XII giornata mondiale della Gioventù stanno volgendo al termine: il programma del concerto, fissato per sabato 23 agosto, prevede l'esecuzione di brani particolarmente impegnativi: si va dalla fuga dello «Stabat Mater» di Rossini, al Sanctus dalla «Messa di requiem» di Verdi, a brani composti da Lizt, Mozart, all'«Agnus Dei» di Bizet, che verrà cantato da Bocelli.